Teodoro Tagliaferri

Churchill, la storia, l'Impero[1]

Nella sapiente organizzazione narrativa di *Churchill: Walking with Destiny* – come suona propriamente il titolo originale inglese della biografia di Winston Churchill pubblicata da Andrew Roberts nel 2018 – i primi sessantacinque anni di vita del biografato vengono letti come un lungo periodo di avvicinamento all'assunzione e all'esercizio della «leadership nella Seconda Guerra mondiale», ovvero all'appuntamento con un «destino» di grandezza storica da lui atteso per l'intera esistenza: «mi pareva» – ha scritto lo stesso Churchill nella sua storia della Seconda guerra mondiale riferendosi alla designazione a primo ministro nel maggio del 1940 – «di procedere di pari passo con il destino, come se tutta la mia vita precedente fosse stata soltanto una preparazione a quest'ora». La discussione del libro meritoriamente organizzata da Lodi Liberale e dal suo presidente Lorenzo Maggi questa sera non è ovviamente la sede per discettare dei *pro et contra* strettamente metodologici di un approccio storiografico siffatto alla figura di Churchill. Semmai, l'impostazione data all'opera da Roberts (e ispirata in qualche modo, come appena visto, dallo stesso Churchill) suggerisce prepotentemente (almeno ai miei occhi) una importante e direi ineludibile questione complementare: se la leadership (tanto più ove essa presenti alcuni tratti dello *hero-worship* e dell'*appeal* carismatico) non presuppone soltanto la capacità del leader di esercitarla, ma anche la disponibilità di un gruppo umano a lasciarsene dirigere, occorrerà chiedersi cosa avesse "preparato" a loro volta i britannici ad accettare (secondo una scala d'intensità variabile dalla mera acquiescenza all'entusiasmo più acceso) la guida e il correlativo mito di legittimazione di Churchill in un frangente così critico della storia nazionale.

La domanda si impone a chiunque abbia una consapevolezza pur minima di quanto e quanto spesso (e ancora in tempi recentissimi) la presenza di Churchill sulla scena politica e pubblica fosse stata divisiva, rendendolo a tutta prima alquanto inidoneo a fungere da

[1] Intervento allo Online webinar "Lodi Liberale presenta il libro: *Churchill. La biografia*, di Andrew Roberts" (Torino, UTET, 2020), 25 novembre 2024 (https://www.youtube.com/watch?v=oWGFWl5hLb4&t=5357s).

catalizzatore dell'unità patriottica indispensabile alla resistenza e alla vittoria sui fascismi. Certo, sono la minoritaria opposizione all'*appeasement* e l'impopolare campagna per il riarmo, rivelatesi profetiche con il precipitare della crisi internazionale e lo scoppio della guerra, a riportarlo al governo come Primo Lord dell'Ammiragliato (settembre 1939) e poi a Downing Street. Ma non va dimenticato come, nel corso degli anni Trenta, a isolare Churchill dagli stessi conservatori, relegandolo in quella che Churchill definisce la «wilderness» dell'esclusione dai posti ministeriali, non fossero stati soltanto la critica dell'*appeasement*, la perorazione del riarmo, la contrarietà all'abdicazione di Edoardo VIII, bensì anche, in misura determinante, gli atteggiamenti oltranzistici assunti da Churchill in materia di politica coloniale e imperiale, e in particolare la sua netta chiusura verso i programmi di riforma costituzionale del *Raj* britannico in India, caldeggiati anche dalla maggioranza suo partito, nella direzione del graduale conferimento ai sudditi indiani di quote crescenti di autogoverno nella prospettiva della trasformazione dell'India in un *Dominion* asiatico, «orientale», a pari titolo dei *Dominions* cosiddetti "bianchi" come Canada, Australia, Nuova Zelanda.

Quali che ne fossero le motivazioni politiche più immediate, l'ostilità di Churchill al *Government of India Act* del 1935 appare sommamente rivelatrice, perché rifletteva la sua persistente adesione a una concezione dell'Impero e a «una mentalità imperialista» che è stata autorevolmente definita (ad es. da Ian Kershaw) come oramai «datata» perché ancora ferma, per aspetti essenziali, all'«epoca vittoriana ed edoardiana»[2].

La riforma varata dal Parlamento a maggioranza conservatrice si collocava in sostanziale linea di continuità con il precedente *Government of India Act* del dicembre 1919, in quanto ne faceva suo il preambolo, che incorporava a sua volta la *Montagu Declaration* resa a nome

[2] Se è certamente vero che, a fronte delle ricorrenti campagne volte a demitizzare Churchill additandone il vario coinvolgimento nei crimini del colonialismo, la sua posizione verso l'Impero va scrupolosamente storicizzata, onde non incorrere nel «peccato mortale» dell'anacronismo, situandola in un contesto politico-culturale nel quale lo stesso Gandhi poteva avere sincere espressioni di ammirazione per l'Impero, altrettanto indubbio è che tale contesto, nel periodo fra le due guerre, non può essere apologeticamente evocato alla stregua di un uniforme *Zeitgeist* ("così facevan tutti"), essendo contraddistinto piuttosto dalla compresenza di una estrema diversità di atteggiamenti, rilevabile anche tra le fila dei *Tories*..

del Governo di Londra dal Segretario di Stato per l'India Edwin Montagu nell'agosto del 1917, che aveva impegnato la Gran Bretagna a concedere all'India il «graduale sviluppo di istituzioni di auto-governo, in vista della progressiva realizzazione in India, in quanto parte integrante dell'Impero britannico» del «responsible government», ossia di un regime costituzionale analogo a quello goduto dalle colonie bianche sin da metà Ottocento.

La *Montagu Declaration* aveva messo pertanto in soffitta l'a lungo egemone «teoria dei "due imperi"» (alla quale Churchill parrebbe invece rimasto fermo) esplicitata nel 1908 da Lord Milner, secondo la quale «sotto la bandiera britannica» il progresso costituzionale si sarebbe potuto realizzare soltanto lungo due strade nettamente separate e non comunicanti: vi sarebbero dovute cioè essere «una forma di evoluzione costituzionale per l'Occidente e un'altra per l'Oriente, ovvero una per i sudditi di razza bianca e un'altra per le razze non bianche». Ciò significava nella sostanza che «dipendenze orientali» dell'Impero come l'India venivano giudicate intrinsecamente non suscettibili di beneficiare del medesimo processo devolutivo che, a partire dagli anni Trenta-Quaranta del XIX secolo, aveva consentito alle colonie d'insediamento neo-europee, bianche e di cultura occidentale, di acquisire grado a grado l'autogoverno interno e l'indipendenza nazionale nella forma prima del «responsible government» (del tutto analoga al regime di monarchia costituzionale a governo parlamentare vigente nella Madrepatria) nell'ambito dell'«Impero coloniale», poi dello «status di Dominion» della Corona nell'ambito del Commonwealth. Il futuro alternativo immaginato per l'India dai teorici dei due imperi rimaneva perciò quello di un crescente inserimento e coinvolgimento nel governo del *Raj* britannico degli strati notabilari della società orientale colonizzata nelle forme limitate e subalterne di partecipazione dei sudditi alla vita istituzionale e alla sfera pubblica (come ad esempio l'ingresso per nomina in organismi consultivi) tipiche del paradigma dello «Stato amministrativo» anziché del governo rappresentativo.

Va anche aggiunto che a dettare la nuova strategia riformistica adottata dai britannici verso l'India a partire dall'estate del 1917 aveva contribuito (accanto ad altri fattori, quali la necessità di coinvolgerla nello sforzo bellico e quella di rispondere politicamente alla mobilitazione del nazionalismo coloniale) la percezione realistica, molto diffusa anche tra le

fila conservatrici, di un cambiamento epocale nei rapporti di forza tra centro metropolitano e periferia indiana dell'Impero, che rendeva obsoleto e persino disfunzionale il colonialismo territoriale invalso nel corso del lungo Ottocento. L'estraneità, se non lo scetticismo e il dissenso, di Churchill rispetto a queste nuove correnti novecentesche di imperialismo liberale, capaci di permeare di sé anche strati importanti del fronte conservatore, rappresentava pertanto un fattore di potenziale inficiamento della sua attitudine a interpretare la parte di guida della nazione.

Tanto più che la devozione all'Impero e alla difesa dell'Impero non è da considerare un elemento accessorio della personalità di Churchill, bensì quell'aspetto di essa nel quale culminava e si ricapitolava la sua intera *Weltanschauung*. «Centrale nella personalità di Churchill», ha scritto bene Ian Kershaw, «fu il senso della storia»; e «per lui la storia era il progresso della civiltà umana che aveva raggiunto il proprio apogeo nelle istituzioni parlamentari e nell'impero britannico», quel vasto «commonwealth and society of nations and communities gathered under and around the ancient British monarch» – così Churchill lo definisce con toni quasi religiosi in un discorso pronunciato a Londra nel novembre del 1942 dichiarandosene orgogliosamente membro – «senza il quale la buona causa sarebbe già sparita dalla faccia della terra». Di tale «vera e propria roccia della salvezza in questo mondo alla deriva» non si poteva certo pretendere da lui che, divenuto primo ministro di Sua Maestà, si acconciasse a gestire la «liquidazione».

A differenziare radicalmente d'altronde la posizione di Churchill dagli imperialisti liberali fautori della trasformazione dell'Impero in un Commonwealth of Nations a carattere multiculturale, come dimostrato dal suo atteggiamento nei confronti dell'India, era una concezione ancora gerarchica e paternalistica (non priva, secondo alcuni studiosi, di una componente razzistica, delle relazioni che sarebbero dovute intercorrere tra i membri europei e neo-europei e i membri non europei o «nativi» della grande famiglia imperiale. Basti ricordare come Churchill nel febbraio del 1931 caricaturizzasse Gandhi nel vedere quel «sedizioso avvocaticchio» di formazione londinese «che ora si atteggia a fachiro di un tipo ben noto in Oriente, salire seminudo le scale del palazzo del Viceré, mentre ancora organizza

e conduce una campagna di disubbidienza civile , per conferire su un piano di parità con il rappresentante del re-imperatore».

Sta di fatto che, nonostante la potenziale divisività del richiamo all'identità imperiale britannica se proveniente da Churchill, i suoi discorsi di guerra, e ve ne ho dato or ora un cenno, ne abbondano. Debbo qui limitarmi a un altro paio di rapide esemplificazioni impressionistiche. Churchill alla Camera dei Comuni, 4 giugno 1940:

we shall never surrender, and even if, which I do not for a moment believe, this Island or a large part of it were subjugated and starving, *then our Empire beyond the seas, armed and guarded by the British Fleet, would carry on the struggle,* until, in God's good time, the New World, with all its power and might, steps forth to the rescue and the liberation of the old.

Centrale il riferimento all'Impero ritorna altresì nel celeberrimo discorso dell' "Ora più bella" (18 giugno 1940, Camera dei Comuni).

Let us therefore brace ourselves to our duties [Battle of Britain}, and so bear ourselves that, *if the British Empire and its Commonwealth last for a thousand years*, men will still say, "This was their finest hour"».

Sull'impatto reale della retorica churchilliana sull'opinione pubblica si è molto discusso tra gli storici. Quale che tale impatto possa essere stato, i discorsi di guerra rimangono un documento prezioso per intendere cosa colui che li redasse e pronunciò ritenesse *dicibile* al fine di fomentare o non incrinare l'unità patriottica. Ed è fuor di dubbio che Churchill considerasse l'evocazione di immagini del destino, della grandezza, dell'avvenire imperiale britannico pienamente rientranti nell'ordine di tale *dicibilità*.

Cosa lo permise? Credo che la risposta risieda nella combinazione di un paio di circostanze.

Anzitutto, e un po' paradossalmente, da primo ministro di una democrazia in guerra Churchill poté trarre profitto da quei medesimi mutamenti nella cultura imperiale britannica

che negli anni Trenta avevano concorso a marginalizzarlo. Il periodo fra le due guerre vede infatti emergere e generalizzarsi una definizione dell'identità imperiale britannica, imperniata sull'ideologia del British Commonwealth Nations, che si rivela capace di catalizzare il "consenso per intersezione" interpartitico di una vasta area centrale del panorama politico e dell'opinione pubblica britannica che comprende anche i laburisti (al governo con Churchill durante la guerra mondiale in un gabinetto di coalizione). L'ideologia del British Commonwealth of Nations, o del «Terzo Impero britannico», riformula il mito della missione civilizzatrice dell'Impero assegnando a quest'ultimo lo scopo provvidenziale di condurre tutte le comunità che abbiano storicamente usufruito dei benefici del governo britannico (India inclusa, come si è visto) al conseguimento della piena libertà nazionale all'interno di una "comunità di comunità" a carattere multirazziale, multietnico, multireligioso e multiculturale, investendo altresì il Commonwealth del compito di prefigurare e contribuire a instaurare la pace universale (tema ricorrente nella propaganda di guerra britannica). Ciò su cui Churchill può fare affidamento, o mostra di credere di fare affidamento nei suoi discorsi, è insomma l'esistenza di un consenso largamente maggioritario, per quanto diversificato, e coinvolgente la sinistra, intorno al valore positivo dell'Impero e della sua preservazione.

La seconda circostanza su cui occorre richiamare l'attenzione è che il periodo della storia dell'impero, coincidente con la Seconda guerra mondiale, durante il quale Churchill è chiamato dal destino a presiedere alle sue sorti è un periodo che alcuni storici hanno chiamato di "war imperialism". Il terzo e ultimo dei tre periodi di "war imperialism" che si susseguono periodicamente nella storia britannica a partire dal tardo Settecento (il primo coincidendo con la lotta contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica, il secondo con la Prima guerra mondiale). Per dirla in breve, quelle di "war imperialism" sono fasi durante le quali la società metropolitana si mostra pronta a sostenere, approvare o semplicemente ad accondiscendere a iniziative imperiali cui di norma rilutterebbe a dare il proprio *placet*. Più precisamente, l'imperialismo di guerra è un imperialismo supportato dal temporaneo ingigantimento dei muscoli dello Stato imperiale in funzione di un prolungato sforzo militare globale dispiegato nel contesto di una lotta internazionale senza quartiere a forte

ideologico, esigente la mobilitazione di massa della nazione metropolitana e che può altresì momentaneamente contare sulla sua disponibilità a sottoscriverne gli obiettivi e ad assumersene i conseguenti oneri materiali e politici in una misura che non ha riscontro in condizioni ordinarie.

La fisionomia geo-storica del «ecumene britannica» comportava che la risposta militare data dai britannici alla «sfida» nazi-fascista dovesse ripercuotersi per mille canali su una molteplicità di aspetti e livelli propriamente coloniali e imperiali del sistema stesso. Mi limito a un esempio che tocca da vicino l'Italia in giorni di commemorazione dell'anniversario di El Alamein. La storiografia recente ha molto rivalutato il ruolo giocato dai britannici (già prima dell'intervento americano) nella resistenza e nella sconfitta delle forze dell'Asse nella guerra del Mediterraneo, dove essi fronteggiavano la «regional challenge» dell'«imperialismo proletario» mussoliniano, e in particolare il contributo positivo dato dalle forze aereo-navali britanniche su questo particolare teatro di operazioni, in contrasto con la generale vulnerabilità di un sistema globale britannico che dipendeva fortemente dalle comunicazioni marittime. Orbene, Churchill è il principale sostenitore, sin dal 1939 (in quanto Primo Lord dell'Ammiragliato), della centralità del Mediterraneo nella strategia britannica. Ma la prioritizzazione del fronte mediterraneo, ardentemente sostenuta da Churchill, trascendeva di gran lunga le esigenze di contenimento della minaccia «regionale» fascista. Essa rifletteva una preoccupazione geopolitica più vasta e di antica data riguardante il destino dell'Europa centro-orientale e dello *Heartland* eurasiatico, cui il controllo dell'Europa centro-orientale dava accesso, istituendo così una connessione nevralgica tra la guerra nel Mediterraneo e la guerra in Eurasia occidentale, allorché, dopo il giugno del 1941 (come già dopo la pace di Brest-Litovsk nel 1918), sembrò materializzarsi l'incubo geostrategico profetizzato da Halford Mackinder: un «egemone continentale» (la Germania) in grado di assumere il controllo della «Inner Eurasian Pivot area» per procedere poi a un assalto al «marginal crescent» eurasiatico, comprendente l'India, e da qui allo stesso «Outer World». Il conseguente imperativo di difendere a ogni costo il Medio Oriente minacciato dal Nord Africa legittimava dunque una strategia di consolidamento militare, logistico, economico e

politico entro un *Greater Middle East* esteso dall'India al Mediterraneo (e anch'esso preconizzato da settori dell'establishment britannico dopo Brest-Litovsk).

Nelle condizioni dell'imperialismo di guerra questi tradizionali obiettivi imperiali potevano essere fatti propri anche da quei settori dell'opinione pubblica che identificavano la vittoria dell'Impero con la vittoria della democrazie, e la sopravvivenza di un Impero che già veniva riformandosi, e che avrebbe dovuto perseverare in quest'opera di autoriforma, come uno scopo primario dell'azione della Gran Bretagna sugli scenari globali.